

Il momento politico

Gli Stati Uniti non potevano rimanere indifferenti dinanzi alle pressanti esortazioni loro rivolte dal Santo Padre e dal Segretario generale dell'O.N.U. U Thant, perché si adoperassero per stabilire la pace nel Vietnam.

Avvicinandosi Natale il richiamo alla pace inoltre assumeva una forza particolare che non poteva essere trascurata, dato già il cresciuto isolamento morale degli americani in relazione al loro intervento armato nella penisola indocinese.

Per questo il delegato americano all'O.N.U. Arthur Goldberg ha invitato il Segretario generale U Thant a «prendere tutte le misure che egli riterrà utili per mettere in moto discussioni dirette a realizzare una cessazione delle ostilità nel Vietnam». Il delegato degli Stati Uniti facendo aperto riferimento all'appello del Papa aggiungeva: «Il nostro obiettivo rimane la fine di tutti i combattimenti, di tutte le ostilità, di ogni violenza nel Vietnam, e così pure una soluzione onorevole e duratura in quella regione, soluzione per la quale (come noi abbiamo ripetutamente affermato), gli accordi ginevrini del 1954 e del 1962 rappresenterebbero una base soddisfacente».

Tuttavia nel messaggio inviato da Goldberg a U Thant non vi era alcun accenno alla cessazione eventuale dei bombardamenti aerei sul Vietnam del nord, per cui il richiamo agli accordi ginevrini restava un po' astratto dato che non si accennava neppure ad un atto preliminare, che dovrebbe consentire gli altri passi quali il ritiro di tutte le truppe straniere come nel 1954 era stato concertato.

Purtroppo nei giorni precedenti l'in-

vio del messaggio a U Thant, e anche nei successivi, i bombardieri americani avevano intensificato i bombardamenti nella regione di Hanoi e purtroppo avevano colpito centri abitati, compiendo atti di terrorismo, più o meno intenzionali. È ben difficile credere che si possano scegliere gli obiettivi militari in una città popolosa, senza colpire i civili.

Il sospetto che gli americani abbiano inteso esercitare una forte pressione sui nord-vietnamiti nel momento stesso in cui lanciavano proposte disensive è difficile reprimerlo, e non si vede come nel momento in cui si dovrebbe fare ogni sforzo per cercare la buona volontà, si possano compiere atti, che per ammissione stessa di molti illustri americani, sono di debole portata anche militare.

Se si tiene conto che in Vietnam è sbarcata un'altra attrezzatissima divisione dell'esercito americano, si può legittimamente pensare che gli americani non nutrono molta fiducia nelle loro stesse proposte.

D'altra parte già alla conferenza di Manila, tra i rappresentanti degli alleati asiatici degli Stati Uniti, questi ultimi non seppero fare altro che proporre una resa incondizionata ai vietnamiti comunisti, il che significava semplicemente la continuazione della guerra.

Ora nel messaggio di Goldberg qualche elemento nuovo c'è ed è il non porre condizioni pregiudiziali e il rifarsi a Ginevra con il cauto riconoscimento del Vietcong.

Dando mandato a U Thant di «intraprendere qualsiasi passo necessario per rendere possibile le necessarie discussioni, preludio ad una tregua», gli Stati Uniti non hanno escluso un contatto diretto o indiretto col Vietcong. Infatti U Thant si è mosso subito in quella direzione attraverso i delegati

algerini (ad Algeri infatti è presente una rappresentanza permanente del Vietcong).

Da parte comunista la reazione non è stata incoraggiante e francamente non ci si poteva attendere molto di meglio, nel momento stesso in cui gli stessi americani mediante i loro bombardieri s'incaricavano di scavare un abisso incolmabile fra le due parti. I cinesi si sono subito posti in una posizione di comodo dichiarando che se i nordvietnamiti non vogliono la pace essi non possono farci nulla. In ogni modo hanno ribadito che non è il caso di commuoversi troppo per le proposte americane, che in sostanza poco aggiungono ai fatti reali di ogni giorno. I sovietici stessi sono posti in difficoltà a fare buon viso alle proposte americane che seguono o accompagnano i bombardamenti di Hanoi e non sono accompagnate da alcun atto di buona volontà concreta.

Dato che non è pensabile che gli americani siano degli ingenui, c'è da credere soltanto che essi mirano ad una prosecuzione del conflitto per puntare su una ritirata del Vietcong, in cui possono essere loro a dettare le condizioni della pace.

A parte i bombardamenti abbiamo ricordato l'incremento degli effettivi militari americani in Indocina. Ma bisogna tener presente anche un altro elemento di giudizio molto importante. E cioè il fatto che negli ultimi tempi gli americani nel Vietnam hanno assunto ruoli di impegno totale nella guerra, mettendo da parte l'esercito sudvietnamita ridotto a funzioni di retrovia e di polizia, senza compiti propriamente militari.

Gli Stati Uniti si fidano molto della loro potenza militare e agiscono nella convinzione che essi non possono assolutamente perdere anche se non riescono a vincere. I dirigenti politici americani d'altronde hanno bisogno di un suc-

cesso militare nel sud-est asiatico in vista delle elezioni presidenziali del 1968, per evitare l'esplosione del complesso di frustrazione che comincia a far capolino nell'opinione pubblica statunitense.

Essi puntano su un impegno totale, confidando così nel tempo lungo che dovrebbe logorare i comunisti senza scalfire affatto gli americani. Ma tutto questo si basa su alcune ipotesi che non si sa quanto siano fondate e cioè che la Cina non s'impegnerà di più e che l'U.R.S.S. possa rimanere impassibile di nanzi ai colpi che il comunismo riceve anche in Indocina.

D'altronde non si sa fino a che punto i cinesi possano rimanere direttamente estranei agli avvenimenti militari vietnamiti e se alla fine la guerra non possa giungere ad una occupazione americana del nord Vietnam con la conseguenza necessaria dell'intervento cinese, al quale seguirebbe una presa di posizione russa. L'U.R.S.S. non può consentire in ogni caso, e malgrado il conflitto ideologico, la caduta o comunque la messa in pericolo della rivoluzione cinese, alla direzione della quale gli uomini di oggi possono pur sempre essere sostituiti, da altri uomini o dalla natura.

Tutto questo poi senza tener conto della crescita del senso di avversione che serpeggia anche tra gli alleati dell'America per una politica di cui non si vedono sbocchi, condotta in modo talora non solo discutibile, ma addirittura cinico.

C'è da augurarsi soltanto che l'esplosione di U Thant sia in grado di raggiungere una serie di condizioni che se rese operanti, rendano difficile il tirarsi indietro agli americani, una volta messo in evidenza che il prestigio morale non vale meno di quello militare in una situazione in cui le spaccature di prospettiva dividono il mondo tanto profondamente.

R. O.